

Il libro A 40 anni dalla nascita dell'archivio diari e del premio di Pieve Santo Stefano viene ripubblicata «Gnanca na busia» di Clelia Marchi, storia di una contadina scritta sulla biancheria da letto. È premiata

Un lenzuolo lungo una vita

di **Salvatore Mannino**

Un diario scritto su un lenzuolo matrimoniale, un fenomeno editoriale e di scrittura spontanea che nemmeno dopo quasi quaranta finisce di stupire. Il libro tratto dal fluviale racconto sulla stoffa grezza di Clelia Marchi, contadina mantovana e uno dei primi casi letterari del Premio Diari di Pieve Santo Stefano, viene ripubblicato dal **Saggiatore** quando è passata una vita dal giorno in cui la storia di questa «senza storia» approdò nell'archivio appena fondato da Saverio Tutino. Trentadue anni dopo la prima edizione del 1992, curata dalla fondazione Mondadori, ventidue dopo la seconda del **Saggiatore**, 18 dalla morte della protagonista. Stavolta col titolo originale che lei stessa aveva voluto dargli, *Gnanca na busia*, in dialetto mantovano, che va a sostituire quello precedente, *Il tuo nome sulla neve* di cui l'espressione gergale era diventata il sottotitolo: *Nemmeno una bugia*, una promessa di sincerità e candore mantenuta fino all'ultima delle 184 righe del lenzuolo.

«È il mio il vero albero degli zoccoli», ebbe a dire lei con una punta di polemica nei confronti del film famoso di Ermanno Olmi, vincitore a Cannes nove anni prima che Clelia

Marchi prendesse il treno verso Pieve Santo Stefano, nell'inverno 1986, ambientato nella campagna bergamasca, non molto diversa per miseria e durezza da quella in cui ebbe a muoversi la contadina mantovana. Nel lenzuolo, la scrittrice per caso trova toni di verità che neppure gli attori presi dalla strada di Olmi raggiungono. In una lingua sgrammaticata secondo i canoni dell'italiano colto ma straordinariamente efficace e plastica, Clelia racconta la sua vita stentata, da bambina e poi col marito Anteo, la cui morte in un incidente stradale, nel 1972, quando lei, nata nel 1912, ha sessant'anni, innesca il meccanismo della memoria: ormai, scrive quasi per se stessa, il lenzuolo non mi serve più per dormire col marito, tanto vale usarlo per la storia di una vita.

Ora quel pezzo di biancheria familiare è uno dei pezzi pregiati del Piccolo Museo del Diario di Pieve nel quale ha una stanza dedicata in cui la stoffa vergata in una calligrafia incerta si staglia con la sua potenza di rara testimonianza della civiltà contadina, poco abituata a lasciare tracce scritte. «Care persone fatene tesoro di questo lenzuolo che c'è un po' della vita mia». Un diario nato dal bisogno di esprimersi nella solitudine della vedovanza: «Essere felici non è facile, mi sento molto vecchia, ò vissuto sempre in campagna, là mia vita è stata tanto faticosa; e dura; con

mio marito ci siamo tanto amati, sono rimasta vedova quasi all'improvviso, mi sento vuota, finita, inutile, passo le mie giornate a piangere, non l'avrei mai pensato, che dopo 50 anni di matrimonio separarci così; tutte le mie tristezze le scrivo di notte, che poco dormo».

E le tristezze di Clelia cominciano da bambina, quando la mandano nei campi a pascolare le vacche del padrone. A piedi nudi, anche d'inverno, per non consumare gli zoccoli. I piedi sono così gelati che per scaldarli li immerge nel letame fumante dei bovini. Poi l'incontro fatale, mentre lega la paglia, a 14 anni. All'inizio non si accorge di chi le dà il filo, poi alza gli occhi: davanti a lei c'è Anteo, 25 anni. «ò guardato, era un uomo bello, biondo, con gli occhi azzurri». È amore quasi a prima vista, anche se lei gli dà ancora del voi, poi vanno a vivere insieme. Si sposeranno in tre anni per evitare a lui, in epoca fascista, di pagare la tassa del celibato. Ma è ancora miseria, peggio di prima: 25 lire e 25 chili di farina, più qualche piatto vecchio. E otto figli, quattro dei quali moriranno giovani. Finalmente, dopo una vita agra, riescono a comprarsi una casa, ma lui muore quasi subito e lei resta sola.

È l'inizio di un'altra vita, di notte, con la penna che corre sul lenzuolo. La contadina mantovana si rivolge al sindaco del suo paese, Poggio Rusco,

lui la porta in treno ad Arezzo e poi in autobus a Pieve, col pacco morbido da presentare a Tutino: dentro non c'è il compatto della carta ma il soffice della stoffa con trine che incorniciano storia e foto. «Era scesa dalla corriera — ricorderà il fondatore del premio e dell'archivio, di cui nel 2024 ricorrono i 40 anni e questa riedizione ne è una delle iniziative — con l'aria compunta e festosa delle donne avanti negli anni. Un viso bello incorniciato da una capigliatura canuta e ben pettinata, gli occhi sfavillanti. Portava l'età indefinita di una capofamiglia contadina, vestita bene per una cerimonia». Il lenzuolo non vince l'edizione 1986, solo il premio speciale della giuria, ma è subito caso. Poggio Rusco è il paese di Arnoldo Mondadori, in un ritorno alle origini il nipote Luca Formenton sente parlare della storia e ne rimane affascinato: la stoffa diventa libro di carta, edito nel 1992 dalla fondazione Mondadori. E incontra il consenso degli scrittori con la S maiuscola, come Alberto Bevilacqua e Carmen Covito che ne cura la prefazione all'edizione **Saggiatore**. In questa nuova edizione, ancor più fedele all'originale, la postfazione è di Vinicio Capossela. Un altro *Albero degli zoccoli* o, per rimanere nel cinema, un altro *Novecento*. Ma niente fiction, è tutto vero, senza *Gnanca na busia*.

Da sapere



● «Gnanca na busia» pubblicato per la prima volta da Mondadori nel 1992 e oggi alla terza edizione per il Saggiatore in concomitanza con i 40 anni dalla nascita del Premio Diari di Pieve Santo Stefano, è il diario scritto da Clelia Marchi, contadina mantovana, su un lenzuolo matrimoniale, in cui viene raccontata con semplicità e sincerità la vita di stenti di una famiglia e una donna della provincia italiana

● Il libro ha postfazione di Vinicio Capossela mentre il lenzuolo su cui la donna scrisse questa autobiografia — che le valse il premio della giuria a Pieve Santo Stefano nel 1986 — fa parte della collezione del museo dei diari

Tra le righe

«È il mio "Albero degli zoccoli"; ho vissuto sempre in campagna, sono rimasta vedova»



Protagonista
In alto: Clelia Marchi scrive sul lenzuolo; sotto nel 1986 quando vince il premio della giuria a Pieve